

	(00:00:08) Alessandro Cattunar: È il 24 Novembre 2020, siamo in compagnia di Nicolò Fornasir. A condurre l'intervista sono Alessandro Cattunar e Andrea Colbacchini. Allora, ti chiediamo di iniziare dalla tua famiglia, da chi era composta, e poi quando sei nato, dove sei nato. Quindi partiamo da qui.
Infanzia: -nato in tempo di guerra a Borgo Fornasir da una famiglia numerosa. -la famiglia numerosa. -Gorizia capoluogo di riferimento per la bassa friulana. -l'innamoramento verso una donna madrelingua slovena	(00:00:29) Fornasir: Allora, io sono nato il 23 maggio del 1944. Potremmo dire sotto le bombe. Sono nato nel Borgo Fornasir, che è un'appendice del capoluogo di Cervignano, 2 km verso il mare, in un'area che è stata bonificata da un intervento di Dante Fornasir, che nei primi anni trenta ha trasformato quella che era, di fatto, una storica palude in una fattoria, un'azienda, a quel tempo, modello, 120 abitanti, fatta ad hoc. Io sono nato lì, da mio padre, Francesco, e da mia madre, Elia Morsut. Tutte e due le famiglie storicamente della bassa friulana. Mio padre e mia madre avevano avuto 6 femmine, a distanza di 2-3 anni, dal '28 fino al '41, e quando sono nato io, come dire mi è sempre stata raccontata una grande festa perché, in qualche maniera, i maschi contavano non solo per l'orgoglio della famiglia, ma anche sul piano dell'investimento produttivo [<i>ride</i>], [soprattutto] nelle famiglie numerose. Io sono andato anche con una mia gemella, quindi [siamo arrivati] in due. La mia famiglia, peraltro, aveva un'ascendenza di passione sulla numerosità della famiglia, al punto in cui mio padre era anche lui gemello. Ultimo, ma di 20 figli, tutti dello stesso papà e mamma, figli di mio nonno Pier Nicolò e da nonna Anna Stroch, di Strassoldo. Mentre mia mamma era una degli otto figli, di mio nonno Morsut e mia nonna Maria Toloì. Rispettivamente, le due famiglie erano una, diciamo così, agiata, quella del papà, perché derivava da famiglie storicamente imprenditrici nel settore agroalimentare e vitivinicolo, del Commercio del bestiame, della carne; -difatti, mia mamma si ricordava del suocero, di mio nonno, in termini di "Sior Coletto". Coletto è modo in cui si chiama Nicolò, nel Friuli. poi va a finire che si chiama Coletto, Nicoletto, è una derivazione- mentre la famiglia di mia madre, il nonno, era bottaio, falegname, era fra le più povere famiglie, questo mi diceva la mamma, del paese di allora, che avrà avuto quattro-cinquemila abitanti, ma di grande dignità e, per certi aspetti, anche di grande, non solo forza d'animo, ma anche un lato artistico: le zie erano ricamatrici eccellenti. Queste sono un po' le famiglie d'origine, se faccio un salto più in su, e quindi vogliamo darci un ancoraggio al termine che mi è chiaro fornire, [ossia] l'aggancio con Gorizia, proprio perché storicamente Gorizia era il capoluogo di riferimento per la bassa friulana, sotto l'impero Austro-ungarico e fin prima. Chi voleva andare a scuola, chi voleva fare commerci, che voleva fare scambi di tutti i tipi, anche i pellegrinaggi, si facevano sempre a Montesanto, oltre che a Barbana, [doveva andare a] Gorizia [che quindi era] un po' il capoluogo di riferimento. Questo ha comportato anche che il mio bisnonno, Nicolò come me -il nome di famiglia, ereditata in tutte le famiglie per diversi secoli, è sempre Nicolò. C'era sempre un Nicolò nel mezzo- Questo Nicolò ha sposato una vedova goriziana, Caterina Komauli vedova

	Sonebernich, che aveva due figlie piccole e con il mio bisnonno, in pochi anni, ha fatto tre figli maschi. Il primo appunto mio nonno, Nicolò. Quindi posso dire con riconoscenza oltre che con cordoglio che mio bisnonno si è innamorato, sposato e ha due figli con una cristiana di evidente modelling slovena. È successo anche a me, un po' di anni dopo, di innamorarmi di una ragazza, che io non sapevo di madrelingua slovena, ma con questo, devo dire, non è solo l'orgoglio di ripetere una storia ma anche il buon frutto che questa mescolanza di friulanità e di slovenità ha prodotto, almeno nella mia esperienza familiare.
	(00:06:13) Alessandro Cattunar: È diventata tua moglie, poi, quella donna?
-il cimitero come luogo di orgoglio ed appartenenza.	(00:06:14) Fornasir: [<i>ride</i>] È quello che sto dicendo. Mia moglie, quindi le mie figlie, come ho detto tante volte, siamo andati anche insieme, possono andare con un certo affetto in alcuni cimiteri del territorio. Per me il cimitero noi non è un luogo solo, o tanto, della memoria, del pianto, del rammarico, di quello che c'è stato, ma semmai l'orgoglio di un'appartenenza, di una storia che continua in eterno. Possono quindi andare qui, sul Collio goriziano, fino a tarda ora dalla bisnonna da queste parti, come a Strassoldo, Perteole o Cervignano... quindi è un territorio dove possono trovare, come dire, almeno i segni di un'appartenenza, che penso sia entrata anche nella storia, anche nel loro cuore, la loro testa.
	(00:07:11) Alessandro Cattunar: La tua venuta a Gorizia, quando? Perché?
Il trasferimento a Gorizia: -la figura dell'Ingegnere Dante Fornasir, cugino del padre -l'assunzione del padre come dirigente per il settore agricolo dell'azienda del cugino. -l'assunzione del padre a Gorizia presso l'azienda agricola dell'ospedale psichiatrico. -la piccola attività a Cervignano. -la famiglia divisa tra Cervignano e Gorizia.	(00:07:16) Fornasir: Allora, il papà era stato chiamato da Dante, suo cugino, che ho citato prima: l'Ingegnere Dante Fornasir, per capirsi, quello che tra le altre cose ha progettato e fatto costruire, per conto di Cosulich, tutta la Monfalcone nuova, dal villaggio di Panzano, ai cantieri l'Albergo impiegati e operai, dove adesso c'è la sede del MuCa, al quale hanno dedicato poi anche la piazza d'ingresso dei Cantieri. Questo grandissimo ingegnere, autore di grandissime opere nel territorio, laureatosi a Vienna, ha chiamato il suo giovane cugino, mio padre. [Mio padre] aveva 20 anni meno di lui, [l'ha chiamato] a dirigere la parte agricola dell'azienda del borgo che aveva costruito, e quindi mio padre, dal '33 in poi è entrato, tra virgolette, alle sue dipendenze. Avendo 30 anni già sposato, già tre figli, tre figlie per la precisione, ma avendo di patrimonio familiare la conduzione agricola dei campi si era tenuto una parte, ovviamente una porzione dell'eredità del papà appunto affrontando il lavoro nei campi, tenendo una piccola azienda che poi, ovviamente, per fare questo ulteriore nuovo lavoro ha lasciato, venendo appunto a dirigere l'azienda del Borgo. Nel '52 questa favola di vent'anni si è un po' spenta. Mio padre è venuto via da lì e anche Dante ha proprio chiuso la conversione dell'azienda, in qualche maniera traslocata a soggetti terzi, e dopo un paio di anni, mio padre, dopo 4 anni che abbiamo abitato a Cervignano in un paese, è stato assunto dalla provincia di Gorizia, venendo a dirigere l'azienda agricola dell'ospedale psichiatrico, il manicomio. Questo è successo per lui nel gennaio del '57, noi come famiglia abbiamo

	traslocato nel settembre del '57. Quindi, da settembre '57 al, penso, settembre o agosto del '72, quindi per 15 anni, io, mio padre, mia madre e un paio delle mie sorelle abbiamo abitato appunto nel manicomio, dove adesso c'è la sede della Tempesta, per chi frequenta abitualmente questi luoghi. Dico alcune delle mie sorelle perché a Cervignano, in famiglia, era stata messa in piedi prima una piccola attività, un negozio di alimentari, dove lavoravano stabilmente tre nostre sorelle, quindi in qualche maniera la famiglia ha dovuto dimettersi in due rami: uno rimasto un po' Cervignano, alcuni noi si sono trasferiti a Gorizia poi naturalmente i rapporti continuavano settimanalmente.
	(00:10:31) Alessandro Cattunar: Senti, ci racconti della vita all'interno dell'ospedale psichiatrico, per quanto in un'area particolare insomma, però quel microcosmo nei tuoi ricordi da adolescente?
-La vita all'interno dell'ospedale psichiatrico. -l'esperienza di Basaglia e la trasformazione del manicomio. -l'impegno dei venti degenti nell'attività agricola. -la copertura del fabbisogno giornaliero di frutta e verdura non solo del manicomio, ma anche dell'ospedale. -lo stato di abbandono attuale - il sistema interno del manicomio autosufficiente. -la possibilità di inserimento.	(00:10:45) Fornasir: Beh, per capirci: 15 anni vuol dire che io ci sono andato che avevo 13 anni e sono venuto via da lì che ne avevo 28, quindi in qualche maniera [<i>ride</i>] un po' di tempo è passato. Vuol dire che mi sono fatto le scuole medie a San Luigi, il liceo scientifico Duca d'Abruzzi, l'università a Trieste e poco dopo ho lavorato. Praticamente ci siamo trasferiti via da lì, papà ha smesso già dall'anno prima la sua attività di dipendente, e quindi siamo andati ad abitare poi sempre in via Vittorio Veneto. Ovviamente, l'esperienza di 15 anni me la ricordo, per alcuni tratti, in maniera molto significativa; nel senso che, essendo che è stato il periodo attraverso il quale è passata anche l'esperienza di Basaglia, ho visto il manicomio tra virgolette prima, durante e dopo. Quindi ho visto da vicino tutte le fasi e di questa esperienza. L'ho vista da vicino nel senso che, essendo che una ventina di persone, dei degenti, veniva stabilmente a fare lavoro nell'azienda agricola, uomini, ma anche alcune donne, li vedevo spesso. Anche perché poi studiando e andando all'università a Trieste, non è che fossi lì tutto il tempo. Però, avendo fatto anche il chierichetto per un po' di anni, avendo conosciuto Don Italo Brandolin avevo visto da vicino l'esperienza e alcuni tratti. Mi ricordo un tratto che voglio lamentare, perché probabilmente rischia di passare un po' nell'oblio, a mio modo di vedere, invece, avrebbe una grande attualità: in quel tempo, i venti degenti e una ventina di dipendenti tiravano avanti un'attività che produceva giornalmente tutto il fabbisogno di frutta, verdura e latte dell'intera popolazione residente dell'ospedale, quindi i 600 o poco più degenti, oltre il personale operante e non solo. C'era anche abbondanza al punto in cui l'ospedale riforniva anche l'ospedale civile, che stava dall'altra parte dell'ingresso di via Vittorio Veneto. Questo derivava dal fatto che tutto quello che adesso si vede come campi utilizzati solo in piccola parte, nella coltivazione, nella floricoltura, che è l'attività della Tempesta, ma tutti gli spazi che sono attorno all'insediamento ospedaliero erano, sostanzialmente, quasi totalmente, possiamo dire al 90%, destinati alla coltivazione dell'ortofrutta, vigna, pesche, verdure di ogni qualità, di ogni tipologia, di grande produttività, come tutta, tra l'altro, l'area che

	sta accanto a via Terza Armata. Adesso, lo stato di abbandono penso sia ben visibile, ma la sua redditività era straordinaria. Ovviamente il tema era una sorta di autosufficienza, per il quale era stato impostato così, fin da quando era stato progettato, fin dall'inizio ai tempi dell'Impero. E dentro, come sapete, c'era l'officina meccanica, centrale termica, artigiani che si dedicavano ai vestiti, alla stampa, lavanderia. Cioè, era un sistema autosufficiente, che impiegava poi un certo numero [di persone]. Io non so dire quali fossero le quantità di degenti che, attraverso queste attività lavorative, dalla cucina, alla lavanderia, alla centrale termica, sartoria, erano impiegati, molto utilmente anche per loro. Quindi c'era una via di possibile inserimento, che in qualche maniera c'era. Il latte era prodotto dalle mucche, che erano nella stalla. I cavalli servivano per l'attività lì, i trattori facevano il loro, e poi c'era un allevamento di maiali. Ogni anno si producevano, con [ride] quella che era storicamente la macellazione di quei tempi, basti guardare l'albero degli zoccoli, insomma, e la scena è ben visibile nella memoria, [ogni anno si producevano], come si sa dal maiale, carne, affettati, salumi... quindi, l'azienda era un grande investimento produttivo. Basti pensare cosa vuol dire essere autosufficiente dal punto di vista alimentare.
	(00:16:17) Alessandro Cattunar: Riesce a descriverci la condizione del manicomio più in generale, al di là dell'azienda? Qual era l'atmosfera nel manicomio prima di Basaglia?
-Le condizioni del manicomio prima di Basaglia. -la visione personale del manicomio -l'attaccamento alla fede non bigotto del padre. -Don Italo Brandolin -le prove di un rapporto paziente/infermieri tramite l'aspetto ed i vestiti. -il primo Natale nell'ospedale psichiatrico. -l'episodio dell'uomo con la camicia di forza durante la benedizione. -l'episodio della donna senza braccia e gambe. -l'impatto non facile con l'ospedale.	(00:16:28) Fornasir: Io lo posso descrivere per l'esperienza che di più mi ha toccato, perché mio padre era un uomo profondamente religioso, ma assolutamente non bigotto, se vogliamo usare questa espressione. Uomo di Fede, non di atteggiamento formale, e quindi il suo attaccamento alla religione, l'aver fatto, da giovane, il presidente dell'azione Cattolica, l'aver inventato, con altri, la Democrazia Cristiana, l'ACLI nella bassa friulana, l'appartenenza al CLN, insomma, era un percorso molto vicino a questo, per cui io, arrivato lì, oltre che andare a San Luigi, che la scuola che aveva fatto anche lui, e che quindi ho fatto anch'io per un solo anno, sono andato a fare il chierichetto. [Servendo in] tutte le funzioni religiose che si svolgevano nella chiesa, che chi frequenta all'ospedale, o anche solo il parco Basaglia, sa cos'è, perché è esattamente nel centro della struttura. Il sacerdote, che abitava in manicomio a quel tempo era Don Italo Brandolin, una brava persona, molto nota per chi vuole studiare l'esperienza basagliana, perché è stato l'autore dell'unico atto -che io ho- che, possiamo dire, è critica ragionata dell'esperienza basagliana, ma di questo si parla un'altra volta, se si ritiene. Quindi io ho fatto il chiericetto con Don Italo Brandolin. Il primo Natale che io ho passato in ospedale psichiatrico, quindi nel Natale del '57, sono andato con lui a benedire tutti i reparti. Insomma, ammetto che a 13 anni farti quell'esperienza non è male. Ho benissimo in testa alcune delle situazioni. Raffiguro in linea generale poi due fatti particolari: gli otto reparti, quattro per uomini e quattro per donne erano pieni. Erano decisamente al massimo della loro capienza. Vivendo di giorno al piano terra, e di notte nelle

-L'intento di Don Brandolin di offrire la sua conoscenza anche a chi non riusciva ben a recepirlo.	camerate, dotate di servizi, all'esterno c'era, per ogni reparto, il suo spazio all'aperto, sotto gli alberi, un recinto con un metro di muro e penso almeno tre o quattro metri di rete molto strutturata, non rete da giardino, di una certa consistenza per cui da fuori vedevi le persone, ma non distinguevi più di tanto. Queste persone erano uomini e donne, tutti i vestiti nella stessa maniera, tutti con una casacca grigia, pantaloni e giacca agli uomini, una sorta di vestaglia, di vestito alle donne. Tutti, generalmente, sufficientemente rapati e quindi in evidente condizione di tenuta, di assistenza, di presenza. Era la prova di un rapporto infermieri/ammalati, che penso che fosse di uno a dieci, se non di più. Dal punto di vista, invece, dell'esperienza visiva di quel Natale, potrei dire un uomo e una donna. L'uomo, con la camicia di forza, tutto dentro in una specie di cella. Viene aperta la cella, per dare la benedizione, però con questo, tra virgolette, scalmanato che [ride] bestemmiava come un turco, avendo visto il sacerdote. La scena era toccante. Sotto, invece il profilo femminile, lo ricordo con un certo imbarazzo anche, una creatura umana, senza braccia e senza gambe, messa in una sorta di culla, o solo chiamarla un veicolo con ruote, con il quale veniva probabilmente trasportata, messa da parte o all'altra, e anche questa, una serie di improprii incredibile nei confronti del sacerdote, che ovviamente sarà stato interpretato come un intruso, o chissà quale tipo di reazione. Ovviamente, questo era il mio primo impatto, non facile, con l'ospedale. A Messa, la domenica, venivano sempre, penso a spanne, decine di [persone]. La chiesa è sempre piena di malati, con alcuni infermieri, ma si è sempre svolta con molta serietà, non mi ricordo mai di una reazione scomposta, o qualche disagio. Mi ricordo sempre, invece, l'atteggiamento di Don Italo Brandolin, che se voi non conoscete, chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, era un uomo di profonda non solo Fede, ma anche di profonda cultura, filosofia... insegnava la filosofia, era amico e molto appassionato alla poesia di Padre Turollo, del quale ha anche interpretato, anche criticamente, con lui alcune delle sue opere, ma era di quella risma culturale all'interno della Chiesa italiana. Dopo aver letto il Vangelo lo spiegava [in un modo] che anche per me era difficile da seguire, ma lo faceva con il chiaro intendimento di parlare, e non si sa mai chi o quanto lo avesse ascoltato, sentito, compreso. Lo faceva con il chiaro intendimento di offrire la sua conoscenza a persone che lui non poteva sapere quanto recepisvano, ma con l'intendimento secco del fatto che non sai mai che, invece, questa persona che sembrava non capire niente avesse capito profondamente quello che lui diceva.
	(00:24:12) Alessandro Cattunar: Com'è cambiata la situazione con l'arrivo di Basaglia? Ti ricordi dell'arrivo di questa figura, di Basaglia, dell'impatto che ha avuto?
-il cambiamento con l'arrivo di Basaglia.	(00:24:24) Fornasir: <i>[sospira e ride]</i> Beh, sì. Nel senso che, ovviamente, i cambiamenti che complessivamente si sono registrati sono ormai nella storia, e quindi sono catalogati. Dovendo dire solo, e mi limito qui, perché non vorrei affrontare tematiche del

-la libertà progressiva dei degenti. -i vestiti normali. -l'acquisizione dei pazienti di una dignità. -l'abbattimento delle reti, dei muri e l'apertura al mondo. -il trauma di alcuni pazienti di approcciarsi alla società. -la scomparsa di un paziente a causa di questi disagi. -il paziente impreparato alle responsabilità della famiglia. -le difficoltà familiari di riavere un "malato" in casa. -la volontà del paziente di tornare in ospedale e non a casa sua.	ragionamento sull' esperienza goriziana, rispetto a quella triestina... un giorno o l'altro può darsi che ci diano l'occasione di farlo, però in questa sede mi limito solo a testimonianza del percorso, almeno dal mio punto di vista. Un po' alla volta hanno cominciato ad essere più libere, le persone. Circolavano più degenti, rispetto a prima, all'esterno. Prima circolavano solo quelli che avevano un compito da svolgere, non pochi, ma insomma. A questi si sono aggiunti altri per cui, in qualche maniera, gruppi piccoli, grandi e medi cominciano a uscire da lì e, ovviamente, la cosa che a me è parsa immediatamente la più visibile, vestiti normalmente. Non più con casacche e divise, che assomigliavano, possiamo usare questa espressione, a delle detenzioni di lager. Non sto giudicando, adesso, [se fosse] fatto bene o fatto male, era così. Lo possiamo mettere in un altro tema, questo discorso, però ho percepito immediatamente questa cosa, e quindi ho cominciato a vedere tante altre persone, in altro atteggiamento, con altri vestiti. Quindi con una progressiva acquisizione di una dignità formale, vogliamo chiamarla così, che probabilmente anche una dignità sostanziale, dell'approccio con il mondo, che altrimenti vedevano da dietro le griglie di cui dicevo prima. Poi, man mano, questa questione è andata avanti, fino al dato fisico della demolizione dei recinti. Quindi l'abbattimento delle reti, dei muri, quindi l'apertura totale a quello che è un po' il mondo. Dopodiché, ho assistito anche, se possiamo chiamarlo così, ad alcuni disagi. Cioè, l'approccio con la società, col mondo che non avevano mai visto, per tantissimi di loro è stato un trauma, un impatto penso difficile da superare. Poi, appunto, rischiamo di entrare nel merito del bilancio dell'attività, da cui mi tengono lontano. [(00:27:51) Alessandro Cattunar: Ma puoi anzi esprimerli...] No, beh. Siccome ho una mia interpretazione matura, non matura perché io sia maturo, anche se, voglio dire, l'età ti consente... Ma poi avendo sentito, letto, osservato, mi sono fatto una mia idea, un mio bilancio sull'esperienza. Tornando però alla mia presenza lì, quindi alla mia testimonianza visiva e anche personale, questo disagio l'ho riscontrato in diverse persone, alcune delle quali, uno me lo ricordo bene, a un certo punto è scomparso dalla scena in maniera quasi fortuita. Si è capito cosa era successo perché è rimasto, in cima al pozzo nero che era nell'azienda, un berretto segno che questo poveraccio si è buttato lì dentro. Questo è successo a più di qualcuno, il disagio si avvertiva chiaramente. Come ho avvertito chiarissimamente, da alcuni, uno che abitava in via Lunga, che il fatto di essere restituito alla responsabilità della famiglia, totalmente impreparato, per lui e per la famiglia, era [disagiante]. Era, non dico imporre, ma insomma favorire con molta forza, che persone che non avevano mai vissuto a casa, per motivi anche di difficoltà familiari, non era solo un rifiuto pregiudiziale, la vergogna, il malato a casa che mandavi là così [solo per liberartene], c'era anche un problema di necessità vitali ogni tanto, no? In qualche maniera riportare in casa chi non c'era mai stato in qualche famiglia deve aver creato problemi notevolissimi; in questo caso, me lo ricordo bene, che questo
---	---

	giovane che abitava in via Lunga, che faceva la spola di qua e di là, andava qui, ritornava lì... voleva tornare in ospedale, non a casa sua. Erano disagi di diversa natura.
	(00:30:28) Alessandro Cattunar: Senti, il rapporto dell'ospedale con la città e della città con l'ospedale psichiatrico, cambia con l'arrivo di Basaglia? C'è una relazione tra l'ospedale e la città o è un qualcosa di totalmente separato prima e lo è anche dopo?
Il rapporto dell'ospedale con la città e viceversa: -il contesto sociale e politico. -Rolando Cian, Brandolin e Monsignor Coccolin. -la maggiore attenzione al patrimonio storico, civile delle esperienze che alla politica. Il panorama politico al tempo: -la concezione della Prima Guerra Mondiale come inutile strage. -il rispetto dell'ordinamento austro-ungarico. -il rispetto delle autorità personali. -la dicotomia Occidente/Oriente. -l'intento di superare questo confine ideologico e nazionale. -il '58 e la candidatura di Martina. -l'intento di gettare le basi di un dialogo tra i due fronti. -l'ambiente favorevole a far nascere la Democrazia Cristiana Nazionale e poi uno spiraglio per	(00:30:47) Fornasir: Se posso fare un accenno alla questione del contesto sociale e politico del tempo, mi viene meglio. Allora, diciamo che i primi anni '60 erano gli anni nei quali si respirava, o si comincia a respirare a Gorizia, un'altra aria. Questo perché, in particolare il mondo cattolico popolare goriziano, era guidato da Rolando Cian, da alcuni sacerdoti come Brandolin, Monsignor Coccolin, poi vescovo, e altre persone che poi più avanti casomai richiamiamo. Questi ragazzi, che avevano avuto una scuola da parte di sacerdoti, in particolare goriziani, erano molto attenti alla ricchezza e preziosità del patrimonio storico, civile, culturale, delle esperienze in particolare di Monsignor Faidutti e di Monsignor Fugaro, che vuol dire che davano un'attenzione privilegiata al tema della dignità delle persone, e alla centralità di questo tema, rispetto al quale gli ordinamenti sociali, politici, statali venivano dopo. Queste persone derivavano da questa esperienza ed erano schieratissimi, dal punto di vista della cultura politica, dalla parte di chi aveva giudicato la Prima Guerra come l'inutile strage, dalla parte di coloro quali erano rispettosi dell'ordinamento austro-ungarico, perché ci riscontravano un tasso di rispetto delle identità locali; avevano condiviso, eccome, l'esperienza del Partito Popolare friulano, avevano memoria dell'esperienza di Fogar, vescovo di Trieste e poi esiliato, come Monsignor Faidutti, perché il fascismo non poteva tollerarli, perché erano persone che avevano educato la convivenza, il rispetto delle persone... e tradotto sul confine, il rispetto delle diversità su questo confine, dove l'anima tedesca, quella germanica, quella slava, quella friulana, quella italiana erano conviventi e partecipavano a una storia condivisa, profondamente condivisa. La lacerazione introdotta dal fascismo, con tutte le sue tragiche, nefaste conseguenze, quelle che poi hanno portato anche alla Seconda Guerra Mondiale, ha trovato questi ragazzi intorno ai vent'anni, subito dopo la Resistenza, alla quale hanno partecipato, per quello che potevano. Naturalmente nella Resistenza voleva dire nella posizione più scomoda possibile, cioè a essere appassionati alla lotta al nazifascismo, ma fermi sull'appartenenza non solo, o non tanto, allo Stato italiano, ma alla forma di democrazia che connotava, in qualche maniera, quello che si presupponeva essere evidente: Occidente rispetto ad Oriente, a dominazione comunista. Questo ha impattato, perché erano invisibili in qualche maniera al nazifascismo, ma erano anche poco ben visti dal mondo Partigiano a dominazione comunista, in particolare sloveno. Queste [persone] venivano quindi da questa esperienza, e nei primi anni '40, fino agli anni '50, hanno messo in piedi quello che potevano per superare questo confine, per fare in maniera che

rompere la Cortina di Ferro. -i rapporti della DC con il cattolicesimo. -l'affermazione della dignità delle persone. -la vicenda di Basaglia. -la polemica sulla DC. -il progressivo distacco tra il malato e la società. -l'approvazione unanime della proposta di Tina Anselmi. -La Legge 180.	qui, dalla barriera ideologica e nazionale, si tornasse al superamento di questo confine innaturale, che aveva diviso famiglie, comunità, storie. Nel '54 si è tenuto il congresso provinciale della Democrazia Cristiana, e questi ragazzi, di media 25-30 anni, si sono organizzati per tempo e, in maniera del tutto inaspettata, hanno vinto alla grande quel congresso. Si sono imposti, di fatto, come classe dirigente senza la rottamazione selvaggia della cosa precedente, anzi, con la capacità di tenersi vicino alla buona parte di coloro i quali, nella Democrazia Cristiana, erano nell'ambiente Popolare degasperiano, per dargli un nome. Nel '58 hanno fatto il primo passaggio forte, imponendo la candidatura di Michele Martina al Parlamento italiano al posto di Silvano Baresi, che era una grandissima e prestigiosa autorità politica, a fianco di De Gasperi durante tutta la trattativa sul trattato di pace di paesi. Parlamentare rieletto due volte, lo volevano mandare a suonare, ma lui non ha accettato, voleva fare il parlamentare. Questa classe dirigente si è imposta non per mandare a casa qualcuno, ma perché avevo un sogno, e quel sogno era di trasformare il confine goriziano nella frontiera goriziana, per riprendere il contatto con l'Est Europa, rimasta dall'altra parte. Questo accadeva nel '58 Michele Martina è andato al Parlamento e hanno messo le basi, già da tempo, per un rapporto proficuo con una Democrazia Cristiana a livello nazionale. Il più attento fu, possiamo dire in una prima fase, Fanfani, in una seconda fase, Aldo Moro. La sinistra Democratica Cristiana, quando dico questo, per capirci, intendo la sinistra di base e poi anche Morotea, veniva qui frequentemente. In quegli anni, gli anni '50 erano di casa qua personalità del tipo di Nicola Pistelli, Luigi Granelli, Giovanni Galloni e tanti altri. Dico tutto questo, perché questo ha preparato la strada a far sì che la Democrazia Cristiana Nazionale si accorgesse per tempo che qui stava nascendo una realtà di grande rilevanza, cioè uno spiraglio per rompere la Cortina di Ferro e riaprire un contatto con l'Est Europa, a cominciare dalla vicina Slovenia, a quel tempo Jugoslavia. Quindi, nel '58 Martina era parlamentare e qui si iniziavano i percorsi fondamentali per affermare la rilevanza della trasformazione di questo confine in quella cosa [frontiera, spiraglio verso l'est]. Erano negli organi che contavano nella DC a livello nazionale, era nell'assemblea Nazionale, anche giovanile. Martina era stato collocato da Mariano Rumor alla sede direzionale de "Il popolo", che era l'organo della Democrazia Cristiana. Mariano Rumor, uno dei professorini fondatori della DC, è stato anche il suo testimone di nozze nel '58. Volevo dire tutto questo perché, se Basaglia è venuto qui, non è venuto qui per una sorta di dato fortuito, o in crisi della legittimità della scelta rispetto a diversi candidati. I rapporti di queste persone con gli ambienti del cattolicesimo avanzato in Italia, uno di questi era sicuramente, nelle forme dovute, lo stesso Patriarca di Venezia, poi diventato Papa Roncalli, Giovanni XXIII, con l'esperienza di Milani, di quello che ferveva nella Cattolica di Milano e naturalmente con gli agganci che derivano da questi collegamenti
--	--

nazionali, avevano posto Gorizia come una sorta di avamposto che si è trascinato dietro poi anche Trieste, di come si poteva coniugare qui due argomenti: quello dell'avanzamento in termini strategici dell'affermazione di quanto fosse importante questo principio della dignità della persona, e quindi da questo punto di vista, del superamento delle forme di Stato che imbavagliavano, che quindi comportava di conseguenza anche il superamento del confine di Stato, e di tutti i confini che in qualche maniera crearono sbarramento, oltre questa, tra virgolette, ingiustizia di separare chi può e chi non può, chi sa da chi non sa. La vicenda di Basaglia si colloca qui dentro. Quindi, se non la leggiamo così, facciamo un errore strategico. Anche perché, la polemica che poi ne è nata, e dura ancora, di come fosse giudicata, a quei tempi, la stessa classe dirigente della Democrazia Cristiana locale, che ha gestito ovviamente tutte le esperienze di Basaglia, prima, durante e dopo, rischia di finire nella polemica sterile. La DC, alla quale appartengo seppur idealmente con orgoglio, e senza nessun rinnegamento anche se sono stato l'ultimo degli espulsi per eccesso di disubbidienza, nel '92 [ride] ma di questo ne parleremo un'altra volta. Bene, ma è stata questa classe dirigente che l'ha voluto e corrispondeva a un disegno ben preciso, che era quello di fare in maniera che progressivamente quel confine, che reggeva fortemente il distacco tra il malato, anche di malattia mentale, con la società, dovesse essere, in qualche maniera, superato. Quindi l'obiettivo finale, fin dall'inizio, coincideva con l'esperienza basagliana. È andato in rotta di collisione per i modi e i tempi. Segnalo solo un fatto, che è nei libri, ma forse vale la pena di richiamare: lo stesso giorno del rapimento di Aldo Moro, è stata approvata all'unanimità, dalla commissione parlamentare sulla sanità, su proposta di Tina Anselmi, -che aveva seguito fin dall'inizio pre Basaglia, durante Basaglia, con i nostri, l'intera vicenda- su sua proposta è passata, all'unanimità della commissione parlamentare, l'approvazione di quella che noi adesso chiamiamo legge Basaglia, la Legge 180. Non è che sia banale, fare questo richiamo, perché possiamo dire tutti noi che il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro ha segnato un crinale terrificante nel paese, lo chiarisco subito, l'avvio della fine prematura e, nei modi, immeritata della Democrazia Cristiana, che era comunque un pilastro forte della presenza ricostruttiva del paese, e si avviava un po' alla sua brutta fine -questo, poi, è un altro discorso-, ma questo voleva dire che si avviava anche il dissesto di quella che era stata l'esperienza per la Repubblica chiamata Prima Repubblica. Non è da banalizzare neanche quest'altro riferimento che faccio, cioè che più o meno negli stessi giorni della morte di Aldo Moro il Parlamento ha approvato formalmente la Legge 180 fare questo riferimento non è banale, quindi, a chi vuol ragionare su questa esperienza basagliana, a mio modo di vedere, deve guardare l'esperienza anche da questo punto di vista. Quindi, nel pieno rispetto della personalità di Basaglia e della sua esperienza, ma come dire, invito caldamente, anche per rispetto dell'esperienza

	stessa, a uscire dal mito e affrontare l'esperienza con maggiore maturità e senso critico. Questo aiuta non a mettere in discussione quello che si è fatto, assolutamente, ma sui modi e sui tempi e sulle'esperienza goriziana rispetto a quella triestina va fatto riferimento. Anche perché, purtroppo, ormai passa più come l'esperienza triestina che non per esperienza goriziana. Noi ce lo siamo inventati, tra virgolette, qui la classe politica si è inventata l'esperienza, Basaglia l'ha gestita, qui l'abbiamo conclusa, a Roma l'hanno approvata, dopo è successo a Trieste -dove è successo ben altro rispetto quello che è successo qui-, ma il primato è goriziano e questo, a mio modo, lo si può rivendicare; ancorandosi, però a una riflessione mature e non alla questione del mito.
-Il ruolo della DC. -l'esperienza personale di Fornasir con il confine.	(00:46:43) Alessandro Cattunar: Senti, togliamoci un attimo dalla politica, poi ci torniamo, assolutamente e torniamo anche al ruolo della DC in città. Torniamo alla tua esperienza personale di quel confine, frontiera, per te personalmente negli anni di cui stai parlando quindi tra la fine degli anni '50 e la fine degli anni '60. Era un confine? Era una frontiera? Tu come lo vivevi?
-la casa in manicomio a 100 metri dal confine. -il DC-3 Dakota -gli aerei nel cielo di Gorizia -il sequestro del padre di Fornasir. -il superamento del confine da parte dei degenti. -I granicieri in attesa dei degenti sul confine. -la riconsegna al valico di San Pietro. -Il quotidiano goriziano che riportava la fuga dall'Est. -il caso del '54: il rischio della guerra, il carro armato. -l'episodio della famiglia scesa dal treno alla Transalpina. -il tentativo di superare il muro. -la cattura della mamma da parte dei Granicieri.	(00:47:09) Fornasir: Allora, io ho abitato nell'edificio, che è ancora così, non era quello che si può dire presentabile [<i>ride</i>]. Avevamo questa casa in cui abitavamo al primo piano. Il papà aveva l'ufficio al piano terra, avevamo il telefono con cui potevamo colloquiare anche all'esterno, avevamo, adiacente, l'allevamento di maiali, quindi se si apriva la finestra si respirava un po'... quindi [quando] veniva gente, e non veniva tanta gente a casa nostra, solo amici, [venivano] con qualche difficoltà, perché intanto si entrava in manicomio. Quindi non è che poteva entrare chi voleva, dove voleva, quindi l'accesso sorvegliato. Per uscire di lì, io facevo quella che era una volta via Grabizzo, cioè la strada dei campi. Quando andavo a scuola la mattina, ovviamente a piedi andare e tornare [<i>ride</i>], tornavo a casa spesso con le scarpe impantanate dall'andata e ritorno, mia sorella la stessa cosa. In quella casa, ricordo, che noi eravamo a 100 metri dal confine, ed era l'ultima costruzione prima dei campi. Io, dalle finestre della mia camera, della cucina, della camera del papà e la mamma, delle sorelle, vedevo giornalmente l'arrivo DC-3 Dakota, che ogni giorno arrivava da Roma verso sera. Io vedevo l'atterraggio perché gli alberi di via Trieste consentivano da sotto di vedere l'aereo che atterrava, tanto per dare l'impressione di come io da casa mia, dal manicomio, vedevo 3 o 4 km lontano. Non c'era niente, solo gli alberi di via Trieste. Gli aerei, il rumore degli aerei, sono una delle prime realtà totalmente nuove per me vedendo Gorizia. Ogni giorno volavano diversi aerei nel cielo goriziano. Ho imparato da lì che c'era una storia, alle spalle, che poi abbiamo forse lasciato perdere e che ha rischiato poi di essere travolta da una certa vicenda che poi, negli annali della politica degli anni '90, ha un certo peso. Però l'altra memoria che ho è, assolutamente, il tema del confine, ovvero, per me voleva dire che diverse volte, di notte, sentivi abbaiare, sentivi raffiche, vedevo il faro della torretta, che era a qualche centinaio di metri da casa nostra, come dire, illuminava a raso tutto

-gli abitanti del confine come protagonisti. -la convivenza delle quattro lingue. -l'importanza del dialogo.	il territorio. Evidentemente c'erano persone che, imprudentemente o per diversi motivi, attraversavano il confine. Mio padre è tornato a casa molto tardi, una sera. Lui andava sempre a Cervignano, quando poteva, perché aveva mantenuto la residenza elettorale a Cervignano. Ci andava quando poteva, perché era casa sua, [aveva] gli amici, andava a caccia... Comunque, una sera non tornava mai, è tornato penso verso l'una di notte, dicendo che lo aveva fermato un uomo con una pistola. Lo aveva un minimo sequestrato, per un po' di tempo. Probabilmente un contrabbandiere, che avrà pensato che mio padre fosse un qualcuno che in qualche maniera fosse lì a fare controlli o chissà quale altra attività. Quando si sono capiti, in qualche maniera, l'ha lasciato venire a casa. Quindi potete comprendere che io abitavo in un luogo a pochi metri dal confine, adiacente al confine, l'ultima costruzione verso i campi, e quindi assoggettato a vedere scene di questo tipo. L'altra scena, sempre all'interno dell'ospedale psichiatrico, era il fatto che frequentemente alcuni dei degenti, si può dire più irrequieti, ma liberi, superavano il confine, che non era un gran problema il confine del recinto dell'ospedale, andavano dall'altra parte e cominciavano a incamminarsi per i campi. Tanto non c'era mica nessun segnale, steccato, nè niente. Era un rito, non dico settimanale, ma insomma, quasi, che i graniciari venissero, anticipati da un cane lupo addestrato ad andare incontro immediatamente all'ospite. Gli si metteva davanti e il poveraccio, per puro a disagio psichico si fermava, o comunque capiva che non era il caso. Lo prendevano, lo portavano nella stazioncina, e ritualmente lo riportavano al confine, al valico di San Pietro, riconsegnandolo. Questo avveniva con molta frequenza, il che vuol dire che ci era chiaro che andare di là non era proprio una cosa così semplice. Se posso dire un'altra cosa che mi ha colpito, e che ogni tanto riferisco, io penso che, se non fosse ogni giorno, almeno spesso, sul quotidiano goriziano c'era la cronaca delle persone che fuggivano dall'Est. Normalmente alla Transalpina, ma non solo. Mi ricordo di un racconto, che lo vorrei dire, per la mia presenza [è stato] emblematico. Se da un lato ero venuto a vivere a Gorizia con il problema di andare in una città in cui sapevamo esserci parenti, dove c'erano degli zii, dei cugini, ma che io non avevo mai visto, se non in una gita scolastica, quindi non c'ero mai stato, quindi ci sono venuto con un po' di sospetto, per capire dove eravamo. Pochi anni prima era successo il caso del '54, quindi con il confine presidiato dai carro armati, il rischio della guerra... quindi era un luogo, per noi, tra virgolette, pericoloso. Ricordo questo episodio: una famiglia, non so di quale paese dell'Est, che è scesa dal treno alla Transalpina, è uscita dalla stazione, ha guardato il recinto e invece di trovarsi davanti a quello che loro erano abituati a vedere, cavalli di frisia, tre barriere, robe insormontabili, si sono trovati un muretto di un metro, quello che c'è ancora, una rete di un altro metro... Amma', però, ragazzi... quando han capito che quello era il confine che fanno, prendono la rincorsa, padre, madre e due figli e wow, no? Si scappa dall'altra parte. Tanto i graniciari vuoi che
--	--

	corrono dietro tutti immediatamente? No... ma è successo che alla mamma le si impigliano i vestiti nella rete e non riesce a divincolarsi per tempo. I granicieri la prendono, la riportano dall'altra parte e la tengono là. Il Cronista descrive questa scena citando che questa donna, disperata, esaltava di fatto marito e figli ad andare, via che un giorno si sarebbero comunque rivisti, ma che non tornassero assolutamente indietro. Lo dico perché l'attualità ci offre un sacco di spunti, da questo punto di vista. C'è una diversità drammatica, la possiamo chiamare così, una volta si cercava di impedire che uscissero, adesso si sta cercando di impedire che entrino, ma la questione è sempre la stessa, cioè chi ha un'istanza di libertà, di dignità, di sopravvivenza... ce l'ha sempre dura, ce l'ha sempre difficile. Noi qui, su questo confine, dovremmo essere ancora una volta protagonisti, essere esemplari. Fa parte della nostra storia, qui abbiamo convissuto per secoli, prima del nazionalismo, si parlavano le quattro lingue senza nessuna differenza, intrecciati tra tedeschi e slavi, nel parlare "di tu sciavo, mi tedesco" non esisteva, neanche nelle barzellette. Era profondamente intriso di questa realtà. Da qui serviamo alla grandezza dell'esperienza, della diplomazia goriziana. Perché qui parlavano più lingue e avevano il sapore del dialogo, che privilegiava il dialogo al conflitto, anche a livello familiare. E con questa scuola hanno potuto fare scuola di diplomazia in giro per l'Europa. Secondo me, questo ha connotato, che è uno dei connotati più autorevoli che possiamo spendere nel nostro patrimonio.
	(00:57:26) Alessandro Cattunar: Ma negli anni '60 questa eredità, questo multilinguismo, questa multiculturalità c'era, si sentiva ancora o c'era stata una chiusura su se stessi, sull'altro?
-il multilinguismo e la multiculturalità negli anni '60. -l'affermazione sociale, culturale, politica in Europa. -italiani, sloveni e tedeschi come protagonisti di tale affermazione. -'61: l'arrivo di Basaglia -Il concorso internazionale della Corale Seghizzi, presieduto da duemila spettatori. -la partecipazione del coro sloveno. -l'accettazione della convivenza tra le lingue e le culture	(00:57:42) Fornasir: Gli anni '60 sono stati gli anni della più grande affermazione della nostra autorevolezza nello scenario sociale, culturale, politico in Europa. Secondo me, lo dico non perché io conti niente in questa esperienza, da questo punto di vista non ho fatto niente, ma cito per aver visto, e avuto l'enorme fortuna di aver conosciuto, i protagonisti di questa storia. Protagonisti italiani, sloveni, in parte tedeschi. Voglio dare una sequenza, per tratti: allora, nel '61 arriva Basaglia per questa scelta, nel '61-'62, c'è il primo concorso internazionale della Corale Seghizzi, il secondo si è tentato di aver qui un coro sloveno. Gino Cocianni mi ha raccontato spesso questa vicenda, e Michele Martina pure. Mi hanno descritto la scena preparatoria, per cui la classe, che dicevo prima, ormai affermata della Democrazia Cristiana ha imposto che questo si facesse, seppur avevano un sindaco un po' reticente. In Giunta c'era anche Francesco Moise, venuto da Cherso, istriano. Bene, si è deciso di aprire le porte a questo, e si è scelto di fare questa manifestazione alla sala Maggiore dell'Unione Ginnastica Goriziana. A quel tempo, visto che non c'erano le regole di adesso, diciamo, poteva tenere anche duemila persone. Gino Cocianni mi diceva: "Pensavamo che ci fosse un presidio armato" e difatti c'erano, c'era tantissima tensione, soprattutto tra i gestori delle forze dell'ordine; prefetto, questore... Non solo non è successo

-’65: Martina Michele eletto come sindaco di Gorizia. -la previsione su questo scenario da parte del Centro Studi Rizzatti. -le lettere di Martina al sindaco di Nova Gorica, al sindaco di Lubiana e al Presidente della Repubblica di Slovenia. -il superamento del confine. -il verbale firmato e tradotto. -l'impossibilità di vedere un simile scenario di collaborazione tra i due comuni al giorno d'oggi.	niente, ma è successo che vi hanno partecipato duemila persone, che il coro sloveno è stato tra i premiati e che da quel tempo in poi, questa questione della convivenza, del ritorno all'antico, a parlare le lingue, a cantare nelle due lingue, o tre lingue che fosse, è diventato un fatto assodato. Nel '65 Martina, Michele Martina, viene, non eletto nel '63, non reiletto al Parlamento, viene eletto sindaco di Gorizia, a 39 anni. Il Centro Studi Rizzatti, inventato nel '58 da queste stesse persone che ha cominciato nel '58 anche a pubblicare la rivista "Iniziativa isontina" -tuttora c'è il centro è tuttora c'è la rivista- avevano preparato, già tempo prima, questi scenari. Io ho fotografie, ma poi anche testimonianze, di queste persone, di come si sono fatti fotografare con personalità della Democrazia Cristiana davanti alla Transalpina, col filo spinato, dicendo poi con le lettere: "Questa roba, prima o dopo, la tiriamo via". Facevano segretamente incontri con i loro amici, che erano rimasti, o sono andati, dall'altra parte per dire: "Qui dobbiamo lavorare insieme per ricucire questa storia, non possiamo lasciarla così." Avevano preparato per tempo tutto questo, Martina, da parlamentare, ha fatto diversi passi avanti, poi ci sarà il tempo di dirci queste cose in altra sede, ma eletto sindaco le prime tre lettere che ha scritto sono state al sindaco di Nova Gorica, Joško Štrukelj, suo amico da giovane, al sindaco di Lubiana e al Presidente della Repubblica di Slovenia, dicendo: "Sono il sindaco di Gorizia, vorrei riavviare con voi il discorso per superare questo confine che ancora ci divide" e nel novembre successivo, il 17 novembre del '65, hanno organizzato, superando tutti gli ostacoli con molta furbizia, devo dire, di tipo burocratico-amministrativo e autorizzativo, hanno organizzato la riunione delle due giunte comunali di Nova Gorica e Gorizia. Si è svolto a Nova Gorica, il verbale lo abbiamo, l'abbiamo anche tradotto e pubblicato, sulla rivista, anche poco tempo fa, e in quel verbale di 5-6 pagine, firmato dai due sindaci Martina e Štrukelj, diventati poi più che fraterni amici c'è scritto, praticamente cose che adesso faremo fatica a far approvare ai due comuni, pur candidati, si spera con successo, a essere capitale europea della Cultura. Si farebbe fatica.
	(01:03:56) Alessandro Cattunar: E cosa c'era scritto?
-il contenuto del verbale: l'inizio di una base per una città comune.	(01:03:57) Fornasir: C'è scritto su che basi si poteva dare avvio alla città comune: scuola, università, ospedali, logistica, infrastrutture, viabilità, economia... 17 novembre 1965
	(01:04:26) Alessandro Cattunar: Cosa si è bloccato, dopo?
-i progressi del progetto -2008: intervista a Štrukelj (sindaco di Nova Gorica) e Martina sulla loro carriera.	(01:04:28) Fornasir: <i>[ride]</i> Non si è bloccato, per un po' il percorso è andato avanti. Per un po', e non per poco. Segno i passaggi fondamentali, lo dico perché, quello che fate voi in maniera molto più professionale, io l'ho fatta in maniera amichevolmente dilettante: ho registrato, nel 2008, per un'ora un dialogo su mie domande, avendo davanti Joško Štrukelj e Michele Martina a casa di Joško. Siamo diventati buoni amici, come vuoi anche con la moglie, per tanti anni. Gli ho fatto ripercorrere le tappe della loro esperienza da sindaci, è una cosa che abbiamo su DVD.

	[Interruzione 1:05:24 per cambio batteria]
	(01:05:26) Alessandro Cattunar: Ok stavi dicendo come è proseguita questa apertura...
-le personalità di rilievo che hanno sottoscritto l'atto fondativo: Padre Katunarich, Rocco Rocco, Michele Martina, Renato Tubaro e Pasquale De Simone. -gli incontri mitteleuropei -il primo incontro culturale sulla poesia. -Gorizia riconosciuta come capitale della cultura europea -Ungaretti e le sue parole su Gorizia alla base del pensiero di Martina. -l'elezione dell'arcivescovo Bachelet. -l'autostrada Venezia-Trieste con diramazione verso Gorizia ed oltre il confine. -l'autorevolezza di Štrukelj e Martina per realizzare il Complesso Confinario di Sant'Andrea.	(01:05:33) Fornasir: Sì, in quel momento alcune personalità di grande rilievo, cito perché sono stati poi loro a sottoscrivere l'atto fondativo, Padre Katunarich, fondatore dell'esperienza culturale della stella mattutina, gesuita che proseguiva l'esperienza dei Gesuiti ancora dal Seicento in poi, Stat Gymnasium docet, Rocco Rocco, radiologo, ma poeta letterato, uomo di grande cultura, Michele Martina, sindaco di Gorizia, Renato Tubaro, presidente del Centro Studi Rizzatti e Pasquale De Simone, direttore responsabile della rivista "Iniziativa isontina", si sono decisi ad avviare gli incontri culturali mitteleuropei. L'intendimento, suggerito da autorevoli fonti del Vaticano, era: "Ragazzi, avete fatto un ottimo lavoro sul confine, nei rapporti con lo Stato confinario... ma dobbiamo andare più avanti, la nostra missione è buttare giù, tra virgolette, il muro di Berlino. Per farlo dobbiamo agire utilizzando la cultura, l'arma unica che abbiamo disposizione, ma assolutamente quella più efficace nel tempo.", nel maggio del 1966, si è tenuto il primo incontro culturale mitteleuropeo, [il cui] tema era la poesia. Presenti i principali poeti di sei nazioni: Italia, Austria, Germania federale, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia. Per cinque anni questi paesi proseguirono in questa strada, sulla letteratura urbanistica e via dicendo, e Gorizia è diventata, da quell'anno, la capitale riconosciuta della cultura europea sotto la caratteristica della cultura mitteleuropea. Che significava semplicemente restituire centralità al luogo attraversato dalla Cortina di Ferro. Presenta Giuseppe Ungaretti, il quale ha lasciato pagine memorabili, soprattutto quando dice "Gorizia non è il nome di una vittoria, vittoria è una parola sacrilega, ma è la rappresentazione efficace di una difficoltà, di una crisi dovuta al fatto che noi stessi soldati, in questo luogo, mentre facevamo senza abilità il nostro cieco dovere, guardavamo a chi ci stava di fronte, che chiamavano nemico, ma che noi sentivamo fratello." Questa cosa, lapidaria, è rimasta nel segno, nella testa e nel cuore di Michele Martina e di tutta la generazione che ha dato luogo agli incontri culturali mitteleuropei. Ha caratterizzato questa storia, perché questo termine laico di fratellanza, che superava il termine religioso, era ovviamente un messaggio di una potenza inaudita, ed è stata quella che ho sentito poi di andare avanti. Qui veniva il gotha del pensiero umanistico europeo, venivano persone che approdavano qui, scortate dalle guardie dei rispettivi paesi, e venivano qui perché era l'alba di un nuovo sogno, anche per loro, di poter pensare che la cultura vinceva le differenze, gli ostacoli tra Paesi e tra Nazioni. Questo era 1966. Nel '67 viene eletto arcivescovo Monsignor Coccolin e Rolando Cian, Michele Martina e altri amici hanno pensato di fargli un regalo. Per fargli un regalo si sono ispirati a Vittorio Bachelet, che voi sapete essere una delle più illustri vittime, culturalmente parlando, istituzionalmente parlando, delle Brigate Rosse, presidente a quel tempo della Corte

	Costituzionale. Vittorio Bachelet e il professor De Marchi, sociologo che insegnava Trieste. Come regalo, senza dirglielo, prima hanno dato vita all' istituto di sociologia internazionale di Gorizia, pietra miliare nell'affermazione di Gorizia come luogo della ricerca, convivenza... anzi, degli studi approfonditi su questo tema, che ha aperto la strada, poi, alla venuta dell'università. Se non ci fosse stata ICM, se non ci fosse stata l'ISIG, non ci sarebbe stata l'università a Gorizia. Bene, ma, in quegli anni, si è pensato a cose di grande rilevanza, tra gli altri il fatto che sotto Michele Martina, e dall'altra parte sotto l'amministrazione di Joško Štrukelj, a quel tempo Nova Gorica era più grande di adesso, comprendeva tutto il confine goriziano, hanno avviato le rispettive revisioni dei loro piani regolatori, e hanno deciso di insistere sulla cosa che Michele Martina aveva provato a fare, con qualche difficoltà [<i>ride</i>], al Parlamento italiano; quella, cioè, di pensare che l'autostrada già programmata Venezia-Trieste potesse avere una diramazione verso Gorizia, ma non per finire a Gorizia, bensì per andare di là. Questa cosa ha avuto ostacoli inenarrabili, a causa triestina in particolare, ma ha avuto uno sbocco positivo per l'intervento deciso di Moro e di Fanfani. Quella cosa si doveva fare, ergo si è impiantata la bretella che arrivava a Gorizia, ma contestualmente Joško Štrukelj in Jugoslavia, con la sua autorevolezza e Michele Martina in Italia, con la sua autorevolezza, da sindaci, hanno concordato di realizzare quello che adesso si chiama il Complesso Confinario di Sant'Andrea, la strada confinaria condivisa, ponendo le basi dell'autostrada che poi adesso prosegue verso Lubiana e che era la strada dalla quale passavano i romani e arrivano i cosiddetti barbari. [Questa strada] ha avuto una sorta di benedizione, o inaugurazione, con un gesto simbolico, che nell'intervista che dicevo prima [<i>ride</i>], Joško Štrukelj e Michele Martina si ricordano molto bene, cioè con l'aiuto dei loro ingegneri, consulenti, quello che c'era una volta, deciso questa cosa qui han dovuto dire man per la mano, dov'era il punto di confine al centro del nuovo transito confinario. E Joško Štrukelj diceva, con molto orgoglio: "Ti ricordi Michele, io tenevo il picchetto e tu, con una mazza, hai dato due colpi per dire qui. Qui è il luogo dell'incontro delle due strade, che sono l'unica strada alla quale noi abbiamo sempre creduto e che in qualche maniera presuppongono che Gorizia torni a essere quello che è sempre stato, cioè il luogo attraverso il quale le genti dell'Oriente e dell'Occidente, da nord a sud, si possono incontrare."
	(01:14:10) Alessandro Cattunar: Ultima domanda secca prima di concludere questa prima parte dell'intervista. Per te, negli anni '60, Tito... cioè, che idea avevi di lui? che opinione avevi di Tito?
La figura di Tito. -Tito visto come una figura positivo. -l'antagonismo con Stalin e l'apertura verso i paesi non allineati.	(01:14:25) Fornasir: Beh, non posso dire di aver avuto l'idea che ho adesso, perché solo la conoscenza poi delle cose ti consente di capire di più, e quindi, se posso dire come la pensavo io negli anni '60, non posso che dire di uno studente delle scuole superiori e poi dell'università, per cui Tito era a capo della Jugoslavia, che era al tempo stesso il paese a chiara dominanza ideologica socialcomunista, ma pur tuttavia molto più aperto che non gli altri

-L'incontro tra Aldo Moro e Tito, presieduto da Demetrio Volcic	paesi dell'Est europeo. Gorizia non era Berlino e il confine, qui, tutto sommato, era disegnato da picchetti bianchi e neri e da linee tracciate sulla carta, il che vuol dire che c'era un guardare un po' più in là con termini di apertura. Non a caso, adesso posso dire a ragion veduta, il fatto di porsi in antagonismo netto con Stalin e poi aprire le porte ai paesi non allineati che era già un avanzamento, faceva ben sperare per il futuro. Non a caso, posso dire, c'è un aneddoto, non un aneddoto, una storia vera, quella che ci fa dire da vicino come si incrociano le strade. Demetrio Volcic, da poco reduce dall'esperienza delle Olimpiadi, dove ha cominciato a fare il giornalista internazionale, ha accompagnato in aereo Aldo Moro a Belgrado, all'incontro con Tito, dove hanno messo le basi del trattato di Osimo. Questa cosa la dice lunga sul fatto che Gorizia sia stata antesignana dell'unificazione Europea, dove l'ultimo ostacolo poteva essere esattamente quello risolto poi con il trattato di Osimo, che ha avuto quelle ripercussioni, se ci ricordiamo, non proprio così semplici, che qui a Gorizia è stato ampiamente festeggiato con orgoglio e che a Trieste ha subito una ritorsione, sul piano politico, non da poco e i cui residui sentiamo ancora. Segnalo questo tema, perché questa esperienza ha segnato una diversità, a tutti gli effetti un orgoglio goriziano, che possiamo affermare sul piano nazionale e internazionale, perché è di grande attualità, perché qui, non in altro luogo, le tre civiltà europee; quella greco-romana latina, quella slava e quella tedesca germanica, non solo si sono incontrate, ma sono scambievolmente cresciute in maniera sinergica straordinaria. Questo è il luogo fondativo dell'Europa. Non a caso. La minuscola Gorizia che è poco ormai nello scenario regionale, pochissimo in quello nazionale, ma è tantissimo presente ancora nello scenario internazionale. Perché qui è germinata, possiamo dirlo adesso, il nuovo scenario dell'Unione Europea e di quello che questo può presupporre, per il futuro di questo continente.
-le base del trattato di Osimo	
-l'instaurarsi di un orgoglio goriziano e le ripercussioni su Trieste.	
-l'incontro tra le tre civiltà europee (greco-romana latina, slava e tedesca germanica)	
-Gorizia come il luogo fondativo dell'Europa.	